

TRA DUE DIVISE. LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI D'AUSTRIA

di Andrea Di Michele

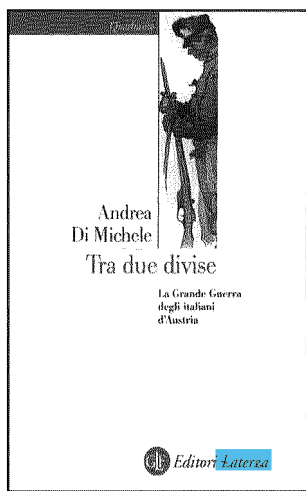
Laterza

pp. XIV-237, € 24,00

Le «sorelle siamesi della retorica tradizionale»: a questa immagine ricorrerà, nel 1912, il socialista triestino Antonio Vivante per indicare Trento e Trieste, le città-simbolo dell'irredentismo italiano, a volte confuse dai «regnicoli» anche dal punto di vista geografico, quando invece era netta la loro diversità storica, etnica, economica, sociale. Le recriminazioni per lo scarso sviluppo economico del Trentino o, in Venezia Giulia, per la preferenza accordata all'elemento slavo, non intaccavano per esse una sostanziale lealtà verso l'Impero asburgico. Ciononostante, nel luglio 1914, oltre 100 mila sudditi austroungarici italofoeni (considerati poco affidabili) vennero inviati a combattere in zone remote, in particolare in Galizia, ai confini fra Austria-Ungheria e Russia. Intorno alla poco nota vicenda di quelle truppe, e dei tanti prigionieri (oltre 30 mila) caduti in mano russa subito dopo l'inizio delle ostilità, ruota lo studio basilare di Andrea Di Michele, ricercatore di Storia contemporanea presso la Libera Università di Bolzano. Se alcuni prigionieri (circa quattromila) furono rimpatriati già sul finire del

1916, partendo dal Mar Bianco, altri (2.600 circa), sorpresi dalla rivoluzione bolscevica, furono avventurosamente trasferiti nella concessione militare italiana di Tien-Tsin, nei pressi di Pechino. Un gruppo rientrerà in Europa nella seconda metà del 1918 attraverso gli Stati Uniti; un altro, aggregato al Corpo di spedizione italiano in Siberia in appoggio (breve e marginale) ai bianchi contro i bol-

scevichi, tornerà agli inizi del 1920. Gli ultimi rientri negli anni successivi (grazie anche ai buoni rapporti fra URSS e Italia fascista), qualcuno ancora negli anni Trenta. Pesarino, su quell'odissea, le perplessità dei governanti italiani su un rimpatrio generalizzato, emerse sin dall'ottobre 1914, di fronte alla disponibilità dello zar a liberare tutti i prigionieri austriaci di lingua italiana catturati in Galizia; un'offerta («non disinteressata», scriverà Salandra) che l'Italia, al momento neutrale, non poté accogliere. I prigionieri italofoeni si trovarono così in mezzo a due fuochi: da una



parte il radicato disprezzo degli ufficiali austroungarici (prima e ancor più dopo il maggio 1915), dall'altra le titubanze dei vertici politici e militari italiani, accentuate dal tira e molla con la Serbia sulla nazionalità dei soldati croati e sloveni e, come in altri Paesi belligeranti, dal timore di un «contagio» del «morbo» bolscevico. Un duro impatto, per chi tornava (così come in precedenza per i profughi), con una realtà ben diversa dall'immagine, trasmessa dalla propaganda, della patria che accoglie amorevolmente i propri figli. [G.Sal.] ■

